

Flavio Felice*

LE RAGIONI LOGICHE DEL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ**¹

Abstract: L'articolo offre una prospettiva epistemologica del principio di sussidiarietà. L'autore analizza il contributo epistemologico di Friedrich von Hayek sulla dispersione della conoscenza, mostrando come tra i principali risultati ottenuti dalla moderna epistemologia delle scienze sociali riconosciamo la consapevolezza che la competizione delle idee, dei desideri, dei progetti produce un ordine rispetto alle incalcolabili circostanze della vita reale che, nella sua complessità, non sarebbe accessibile ad alcuna persona e ad alcuna istituzione. Ne consegue che la questione rilevante relativa alla decisione pubblica non risiede nella discussione se pianificare o meno, bensì se la pianificazione debba essere effettuata da un'autorità centrale oppure debba essere condivisa da una pluralità di individui e "enti concorrenti". È questo il *paradigma della sussidiarietà*, che comporta la massima responsabilità personale e un crescente grado di impegno civile delle persone (*status publicus*), piuttosto che l'ampliamento dell'apparato statale (*status rei publicae*).

Keywords: Conoscenza, Corpi intermedi, Enti concorrenti, Sussidiarietà.

Interrogarsi sul principio di sussidiarietà significa innanzitutto porsi il problema di quale ordine per la civitas, quali relazioni favoriscono la società aperta e quali invece potrebbero metterla in pericolo. Significa, dunque, andare al cuore delle scienze sociali, porsi la domanda delle domande: il come e il perché del darsi di un fenomeno o di una istituzione e interrogarsi ancora sul come e sul perché una data istituzione è opportuno che funzioni affinché la matrice liberale della società aperta: gli ideali di libertà, di uguaglianza e di fraternità, possa emergere in maniera spontanea e non come mera proiezione estrattiva degli interessi e degli ideali di una determinata élite momentaneamente al potere.

In breve, il problema delle scienze sociali, studiate a partire da un approccio sussidiario, consiste nell'individuazione di un metodo che possa spiegare

* Flavio Felice – Università del Molise; flavio.felice@unimol.it.

** "La Società" 2024 n. 1 p. 20-29.

¹ L'articolo è una versione ridotta del contributo pubblicato sulla rivista "Prospettiva Persona", v. 120, f. 2, 2024.

i fenomeni in modo coerente con la società aperta, non attribuendo valore e forma autonomi alla società in quanto tale – una sorta di durkheimiana coscienza collettiva, di *tertium quid* indipendente dalla volontà degli individui, che incombe inesorabilmente e deterministicamente sui loro destini. Leggendo i fenomeni sociali, l'emergerere e il declino delle istituzioni civili, con la lente fornita dal principio di sussidiarietà, riflettendo sui fatti che interessano la vita politica, economica e culturale di una comunità, crediamo si possa rispondere in maniera più adeguata alla succitata domanda delle domande che le scienze sociali pongono e rendere ragione delle categorie quali Stato, sovranità, diritto, impresa, mercato, conformi alla società aperta.

LE RAGIONI LOGICHE DELLA SUSSIDIARIETÀ

Tra i principali risultati ottenuti dalla moderna epistemologia delle scienze sociali annoveriamo la consapevolezza che la competizione delle idee, dei desideri, dei progetti produce un ordine rispetto alle incalcolabili circostanze della vita reale che, nella sua complessità, non sarebbe accessibile ad alcuna persona e ad alcuna istituzione²; ne consegue che simile adattamento di natura politica, economica e giuridica non potrà essere ottenuto mediante il ricorso ad una direzione centrale, bensì è la risultante di un processo al quale concorrono, in via sussidiaria, gli individui e le istituzioni più prossimi alla conoscenza del problema; per dirla con le parole di del premio Nobel per l'economia Friedrich Hayek: «Perché il sistema funziona l'essenziale è che ogni individuo possa agire in base alla sua particolare conoscenza, sempre unica, almeno in quanto si applica a circostanze particolari, e che possa utilizzare le sue capacità individuali, e le sue occasioni entro i limiti a lui noti»³; è questo il fondamento logico del principio di sussidiarietà.

È merito di Hayek se, a partire dalla scienza economica, la riflessione epistemologica sulle scienze sociali ha acquisito la consapevolezza che l'elemento empirico delle scienze sociali consiste in proposizioni relative ai modi di acquisizione della conoscenza⁴. Il problema che pone Hayek all'analisi dei fenomeni sociali ha a che fare con il problema della “divisione della conoscenza”, che, per l'economista austriaco, è del tutto simile, almeno per importanza, a quello relativo alla divisione del lavoro. Il tema della *divisione della conoscenza* è presentato come la questione centrale delle scienze sociali, con l'obiettivo di comprendere come la spontanea

² Cfr. Felice F., *Welfare society. Dal paternalismo di stato alla sussidiarietà orizzontale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

³ Hayek F.A., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1998, p. 459.

⁴ Cfr. Hayek F.A., *Conoscenza, mercato e pianificazione*, il Mulino, Bologna 1988, p. 237; cfr. K. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1981.

interdipendenza di un numero impreciso di persone, ciascuna portatrice di un numero altrettanto impreciso di informazioni, possa raggiungere un certo ordine, per la cui realizzazione sarebbe altrimenti necessaria una coordinazione consapevole, predisposta da qualcuno che disponga della conoscenza complessiva di tutti i soggetti che intervengono nella relazione di interdipendenza. In pratica, scrive Hayek, «Se possediamo tutte le informazioni rilevanti, se possiamo partire da un sistema dato di preferenze e se conosciamo e controlliamo in maniera completa i mezzi disponibili, il problema che rimane è puramente di natura logica»⁵. La realtà, tuttavia, ci dice ben altro e ci mostra come il problema economico, e più in generale *civile*, che la società si trova ad affrontare consiste nel fatto che i “dati” sui quali si basa il calcolo economico, ma anche quello politico, non sono affatto “dati”, almeno non lo sono per l’intera società e, soprattutto, non sono disponibili ad alcuna mente superiore, tale che possa svolgere un simile calcolo e derivarne le implicazioni logiche.

A questo punto emergono chiaramente i contorni del problema relativo alla divisione della conoscenza, ossia, il fatto che la conoscenza di cui si necessita per assumersi la responsabilità di una qualsiasi decisione non si presenterà mai concentrata ovvero integrata, ma, scrive Hayek: «solamente sotto forma di frammenti sparpagliati di conoscenza incompleta e spesso contraddittoria che tutti gli individui possiedono separatamente»⁶. Per questa ragione, il problema politico ed economico all’interno di una qualsiasi società libera non sarà di comprendere come allocare ottimamente risorse “date”, quanto piuttosto di risolvere i problemi su come «assicurare il miglior uso delle risorse note a ciascun membro della società, per fini la cui importanza relativa è nota solo a questi individui»⁷; si tratta, dunque, di comprendere come usare la conoscenza dispersa e disponibile alle singole persone, che non potrà mai essere disponibile a nessuno nella sua totalità. La soluzione di un simile problema passa per la critica ad una nozione di piano che non tiene conto del fatto che ciascuno, operando autonomamente nella società, è promotore di un proprio piano e l’ordine spontaneo hayekiano consiste nella comunicazione dei singoli piani individuali, che può avvenire in tanti modi differenti. Si tratta, dunque, di comprendere quale sia la forma di comunicazione dei *piani* che ottimizzi l’integrazione delle conoscenze così disperse e favorisca l’emergere di un sistema economico efficiente e rispettoso delle libertà individuali. Ne consegue che la questione rilevante relativa alla decisione pubblica non risiede nella discussione se pianificare o meno, bensì se la pianificazione debba essere effettuata da un’autorità centrale oppure debba essere condivisa da una pluralità di individui, secondo

⁵ Ivi, p. 277.

⁶ Ivi., pp. 277-278.

⁷ Ivi, p. 278.

lo schema delineato anche da Luigi Einaudi nel saggio del 1933 *Il mio piano non è quello di Keynes*⁸.

Nella scienza politica ed economica contemporanea, per pianificazione si intende l'azione di un'autorità centrale che interessa l'intero sistema economico e politico, mentre per *concorrenza* si intende la pianificazione in senso einaudiano, decentrata e operata da una moltitudine di soggetti: persone e istituzioni. La cifra che indicherà la preferibilità della *pianificazione* ovvero della *concorrenza* è data dalla rispettiva capacità di tali metodi di integrare la conoscenza disponibile e di consentirne l'uso più completo; in breve: «è più probabile che riusciamo a mettere a disposizione di una singola autorità centrale tutta la conoscenza che dovrebbe essere utilizzata, ma che si trova inizialmente dispersa tra molti individui diversi, oppure [...] è più facile fare pervenire agli individui la conoscenza aggiuntiva di cui hanno bisogno, perché siano in grado di fare combaciare i loro piani con quelli degli altri»⁹.

Esistono tante forme di conoscenza e, sicuramente, quella scientifica occupa un posto di primaria importanza, soprattutto in epoca contemporanea. Tuttavia, da un'attenta riflessione, non possiamo non constatare l'esistenza di un'altra forma di conoscenza, non meno fondamentale, che tuttavia non appare organizzata e disponibile come quella scientifica. Sono le cosiddette “conoscenze delle circostanze particolari di tempo e di luogo”¹⁰. Rispetto a questo tipo di conoscenze, afferma Hayek, ogni individuo si trova in una posizione di vantaggio rispetto a tutti gli altri, poiché dispone di informazioni uniche che potrà utilizzare a proprio beneficio. Sicché, una volta realizzato che il problema economico e politico fondamentale risiede nel rapido adattamento ai cambiamenti dovuti alle particolari circostanze di tempo e di luogo, Hayek sostiene che le decisioni devono essere lasciate proprio alle persone che conoscono meglio tali circostanze e che dispongono direttamente delle informazioni per fare fronte ai cambiamenti per i quali si richiedono gli adattamenti adeguati. Tale situazione rende impensabile che la soluzione dei problemi politici ed economici passi per la comunicazione di tali informazioni ad un'autorità centrale che, dopo aver raccolto, processato e integrato tutte le informazioni disponibili, emani direttive che possano essere minimamente corrispondenti alle

⁸ A tal proposito, rinviamo ad una lettura in parallelo dell'opera hayekiana con quella di Luigi Einaudi. In particolare, la lettura del saggio *Il mio piano non è quello di Keynes*: «il contatto tra fattori produttivi e desiderio di beni è posto da imprenditori in cerca di profitti. Il meccanismo economico è messo in moto da imprenditori, i quali, acquistando sul mercato fattori produttivi e vendendo prodotto, compiono nella società odierna l'ufficio del padre di famiglia nelle società patriarcali chiuse, del priore guardiano nei conventi medioevali, del ministro della produzione in una società collettivista»; L. Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, Prefazione di F. Forte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 204.

⁹ Hayek F.A., *Conoscenza, mercato e pianificazione*, p. 279.

¹⁰ Ivi, p. 280.

questioni che si intendono risolvere; non abbiamo altra via da seguire che non sia quella di qualche forma di decentramento.

A questo livello della discussione, la nozione di *concorrenza* di Hayek incontra quella di *decentramento*, in quanto entrambe rintracciano le proprie ragioni nel fatto che non conosciamo in anticipo i fatti che «determinano le azioni di coloro che operano nel sistema concorrenziale»; di qui, la proposta di Hayek di «considerare la concorrenza una procedura per la scoperta di fatti che, senza di essa, nessuno conoscerrebbe e perlomeno nessuno utilizzerebbe»¹¹. La ragione ultima del decentramento coincide con quella per la quale ricorriamo alla concorrenza e al relativo sistema dei prezzi come bussola per l'assunzione delle scelte: l'utilizzo della conoscenza, ampiamente dispersa, non può basarsi sul presupposto che esistano persone o istituzioni che siano depositarie di tutte le informazioni rilevanti, nonché dell'uso specifico che di tali informazioni dovrebbero farne per poterne ottimizzarne il risultato finale; scrive Hayek: «La conoscenza di cui parlo consiste piuttosto nella capacità di scoprire circostanze particolari, capacità che diventa effettiva solo se coloro che possiedono questa conoscenza vengono a sapere dal mercato quali generi di beni e servizi sono richiesti e con quale urgenza»¹².

L'*ordine* che scaturisce dal *decentramento* e dalla *concorrenza* hayekiani è anche detto *spontaneo*. L'economista austriaco ha fatto di tale nozione un punto cardine del suo pensiero, dal momento che lo applica sia per dare un fondamento teoretico alla psicologia sia per cogliere le strutture del libero mercato sia in sede di filosofia politica, per indicare la natura dell'ordine politico adatto alla struttura della persona e al modo in cui essa si relaziona in una società libera¹³. Hayek ritiene che vi sia una netta contrapposizione fra due concetti di ordine: *cosmos* e *taxis*, il primo caratterizzato dal *nomos* ed il secondo dalla *thesis*; sintetizzando, egli distingue una *nomocracy* da una *teleocracy*. Una simile contrapposizione pone da un lato un ordine spontaneo, che non ha un proprio fine, e consente per questo il perseguimento di più finalità (*nomocracy* o *cosmos*), ed un ordine organizzato ed imposto in vista di un ben preciso fine (*teleocracy* o *taxis*). Il primo tipo di ordine, detto anche *cattallaxy*, si fonda su norme giuridiche generali ed astratte, ossia sulla *ratio*, mentre il secondo poggia su norme organizzative dipendenti e subordinate alla *voluntas* di chi governa e decide i fini; scrive Hayek: «Per indicare la scienza che studia l'ordine di mercato, si è suggerito molto tempo fa, ed è stato più recentemente riesumato, il termine "cattallassi": mi sembrerebbe appropriato utilizzarlo qui. Il termine "cattallassi" deriva dal verbo greco *katallattein* (o *katallassein*), col

¹¹ Ivi, p. 310.

¹² Ivi, pp. 312-313.

¹³ Cfr. Cubeddu R., *Il liberalismo della scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Morano Editore Napoli 1992, pp. 228-265; Id. *Epicureismo e individualismo. Per una filosofia della filosofia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024.

quale si intendeva – ed è significativo – non solo “scambiare” ma anche “ammettere nella comunità” e “diventare da nemici amici”»¹⁴.

CONCLUSIONI

Il principio di sussidiarietà delinea i rapporti tra le persone e le istituzioni, a partire dalla consapevolezza che la dimensione pubblica non risiede in un ente terzo che ne certifica la rilevanza: lo Stato (*status rei publicae*), bensì nel fatto che ciascuna persona è soggetto e comunità ed esprime la propria umanità manifestando il proprio *status publicus*. Di fatto, tuttavia, i rapporti tra individuo e autorità politica non si sviluppano in un vuoto civile e, mentre l’individuo isolato e abbandonato a se stesso è una pura astrazione, dal momento che l’esistenza personale si svolge sempre in un contesto civile (famiglia, scuola, amici, comunità di colleghi e di interessi), al contrario, la pretesa onnipotenza dell’autorità politica è stata ed è tutt’altro che un’astrazione¹⁵.

Andrebbe riconosciuto che la storia, soprattutto nel secolo appena trascorso, ci ha mostrato mostruosi esempi di *Stato onnipotente* che hanno trovato nei diversi totalitarismi o aspiranti tali una drammatica rappresentazione. Con ciò intendiamo dire che la difesa della società libera passa per il riconoscimento della intima natura relazionale delle persone e, di conseguenza, per la consapevolezza del ruolo indispensabile dei cosiddetti corpi intermedi/enti concorrenti, quali baluardi contro le mire onnivore dell’autorità politica, a scapito della libertà. È questo lo spazio della cosiddetta società civile, spesso confusamente descritta come una sorta di cinghia di trasmissione tra l’individuo isolato e lo Stato onnipotente, mentre più realisticamente andrebbe rappresentata come una galassia nella quale le istituzioni politiche, economiche e culturali, si confrontano, collaborano, cooperano e interferiscono tra loro, limitandosi e incentivandosi a vicenda.

Così intesa, la società civile rappresenta l’argine critico alla pretesa assolutistica avanzata da qualsiasi componente e il terreno di coltura di una mentalità critica che dispone le persone a resistere alle mire egemoniche di qualsiasi tipo e provenienti da qualsiasi parte; trattasi della rete di comunità, di enti concorrenti, di formazioni sociali, di enti economici, sociali, religiosi e quant’altro. Se a questa complessità civile associamo anche quella interna dell’ente pubblico, allora otteniamo una rappresentazione civile come realtà radicalmente e irriducibilmente differenziata la cui articolazione è comprensibile ricorrendo alle due forme

¹⁴ Hayek F.A., *Legge, legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e dell’economia politica*, il Saggiatore, Milano, 1986 p. 315; cfr. Mises L., Hayek F.A., *Il realismo politico*, a cura di Guido Vestuti, Giuffrè Editore, Milano 1989, pp. 325-355.

¹⁵ Cfr. Felice F., Rossini R., *Laburismo cattolico. Idee per le riforme*, Scholé, Brescia 2022, pp. 72-77.

di sussidiarietà che si incrociano: orizzontale e verticale. La sussidiarietà orizzontale garantisce un'armonica ripartizione dei compiti e dei fini tra soggetti pubblici e privati, mentre la sussidiarietà verticale si traduce nella distribuzione delle competenze e degli obiettivi tra i diversi livelli territoriali del governo dell'ente pubblico; la circolarità delle informazioni, degli interessi e delle responsabilità fra i due livelli della relazione sussidiaria ci offre la possibilità di armonizzare gli interessi e di integrare la dimensione del governo, necessariamente di tipo *top-down*, con quella della *governance*, improntata alla dinamica *bottom-up*.

Dunque, la sussidiarietà contrasta con ogni forma di accentramento, pensiamo a quello praticato soprattutto dall'ente pubblico ma non solo, pertanto lo statalismo e ogni forma di pretesa assolutistica e di monopolio del potere sono contrari alla *governance* di tipo sussidiario. La governance sussidiaria genera partecipazione, ossia il protagonismo dei soggetti; in pratica, permette loro di esercitare, il più possibile, la funzione sovrana¹⁶, partecipando, in una certa misura, al processo decisionale che riguarda questioni di interesse comune. Il principio di sussidiarietà consente di armonizzare e di governare l'irriducibile *poliarchia* istituzionale, figlia dell'altrettanto irrisolvibile *plurarchia* civile, e si oppone al *monismo*, in forza del quale il pluralismo istituzionale è sconfitto e rimpiazzato da forme *monarchiche*, dominate dalla pretesa egemonica di chi, ritenendo di possedere la verità, pretende anche di detenere ed amministrare monopolisticamente gli strumenti per omogeneizzare gli interessi contrastanti e imporre la propria soluzione al dilemma del bene comune.

¹⁶ Scrive Zamagni: «Quella verticale chiama in causa la regola di distribuzione della sovranità tra i diversi livelli di governo (in buona sostanza, si tratta del decentramento politico-amministrativo»; ivi.

